

## LINGUISTICA

# Il genere tra realtà e percezione

■ «Sindaca»? Certo! «Chirurga»? E perché no? «Ministra»? Ci mancherebbe. Anche «ingegnera» e tutto ciò che, oggi, «ditta il core» e impongono le sensibilità che, a dirle nuove, fa ormai ridere. Perché di sensibilità si tratta e di fatti di una categoria linguistica che si vorrebbe qui chiamare genere percepito, per provare a distinguerlo dal genere effettivo. Senza pretesa di scienza, naturalmente. Solo perché chi vuole provi a chiarirsi un po' le idee, nel proprio foro interiore. Molti fenomeni della società si presentano del resto sotto tale duplice aspetto. E il percepito, che è un fatto, con una sua natura peculiare, oscura sovente l'effettivo. Per cogliere il secondo, che è anch'esso un fatto, serve dunque un punto di vista più freddo, più lontano.

Esemplare è il caso di «uomo». Per indicare in modo generale la «nostra riverita specie» (parole di Manzoni), dire «l'uomo» non tanto non si può, quanto non usa più. Si ricorre così a «l'essere umano»: una perifrasi. Detto a margine, sembra questo il destino ineluttabile dell'eufemismo: la prolissità. La misura è ovviamente opportuna. Per via di una regolarità rigorosa e infrangibile, «essere (umano)» non manca tuttavia di un genere: lo si dice «maschile» per via d'una terminologia che è infausta, soprattutto per la linguistica, e non certo solo a vederla con gli occhi oggi fattisi sensibili. Ecco appunto un maschile effettivo ma non percepito: non c'è uomo o donna, infatti, che non sia «un essere umano». Ancora un esempio. In italiano, a occhio, la quantità delle scritte femminili pare oggi avere di gran lunga sopravanzato quella delle maschili. Non solo per tale ragione, è così capitato che una formula come «la paternità dell'opera», riferita, si ponga, a un romanzo, abbia smesso di parere anodina. Essa è entrata nel novero delle sospette di scarsa correttezza politica.

Ne è sorta (non si sa con qual fortuna) la proposta di sostituirla con «la genitorialità dell'opera», espressione, si è opinato, meno compromessa. Vero. Ma «genitoriale», aggettivo apparso solo nella tarda metà del secolo scorso, è un derivato da «genitore». Orbene, «genitore» porta inscritto in modo indelebile il suo genere, il cosiddetto maschile, seguendo peraltro un modello, come nome d'agente, i cui elementi compositivi rimontano addirittura alla preistoria della famiglia linguistica cui l'italiano appartiene. Del resto, che l'anagrafe comunale dipenda da un «sindaco» o da una «sindaca», «padre» e «madre», insieme, restano ancora pacificamente «i genitori», con un genere effettivo che assorbe la differenza, come capita tradizionalmente ai plurali. Tale genere non è evidentemente ancora tra i percepiti e sfugge alla correzione. Potrebbe però diventarlo (se già non l'è diventato) per via delle evoluzioni in atto degli schemi familiari e di parentela. Se verrà fuori «le genitrici», anche il valore di «i genitori» cambierà! Del resto, si sarebbe potuto derubricare il caso di «la paternità dell'opera» e passarlo allo statuto di banale figura, considerato anche il modo con cui, di norma, nascono le opere dell'ingegno. Ma c'è appunto, in chi è sensibile al genere percepito, una qualche magari giusta rivendicazione della corrispondenza tra lingua e realtà che non va confusa con la verità.

E capita a tale rivendicazione di scontrarsi con una realtà sempre esorbitante e con una lingua il cui sistema funziona su valori linguisticamente effettivi, quindi tendenti ineluttabilmente all'arbitrarietà.

NUNZIO LA FAUCI